

I tempi fuori tempo del bilancio Ue

di Giuliano Noci

Il bilancio europeo 2028-2034 rischia di essere una cattedrale di ghiaccio costruita nel deserto: perfetta nelle geometrie, ammirabile nei dettagli, destinata a sciogliersi appena incontra la realtà. A Bruxelles si cesellano commi, si limano percentuali, si negoziano virgole. Fuori, invece, il mondo corre con il motore truccato di America First, dell'intelligenza artificiale, della Cina manifatturiera, della geopolitica predatoria. E noi? Progettiamo il 2034 come se il futuro fosse un esercizio notarile. Raffinato. E tragicamente inutile.

Pensare oggi un bilancio a sei anni significa usare un orologio fermo. Nel 2034 sarà cambiato tutto. L'IA avrà divorato professioni e creato oligarchie nuove; la mobilità potrebbe essere irriconoscibile; la difesa europea sarà una capacità concreta oppure una barzelletta internazionale; le catene del valore saranno state riscritte attorno a chi controlla chip, energia, cloud, dati e manifattura avanzata. Noi invece scolpiamo cornici contabili pluriennali. È come preparare una fortezza medievale contro un attacco di droni. Il problema è scambiare la programmazione per strategia, malattia tipica di chi confonde il faldone con la visione. Una cosa è fissare priorità e strumenti flessibili. Altra cosa è decidere oggi come spendere quando il mondo, domani, sarà già altrove.

L'IA ragiona in settimane, la finanza in millisecondi, la geopolitica in shock improvvisi. Il bilancio europeo respira ancora con il ritmo narcotico dei settennati. Qui si misura la distanza tra la retorica della potenza e la pratica dell'impotenza. Poi c'è il secondo limite: la scala. Quasi 2.000 miliardi sembrano enormi. In realtà siamo poco sopra l'1% del reddito nazionale europeo. Tolto il peso del debito comune già contratto, resta uno spazio d'azione modesto. Un secchiello d'acqua davanti a una foresta in fiamme. È il solito miracolo europeo: gonfiare le ambizioni e dimagrire i mezzi. Il paradosso

sfiora il grottesco. L'Europa pronuncia finalmente la parola sovranità, ma la paga con le monetine del compromesso. Parla di autonomia strategica, ma rifugge strumenti comuni. Parla di competitività, ma lascia il mercato dei capitali frantumato. Parla di difesa, ma rischia di finanziare ventisette doppioni nazionali, ciascuno geloso della propria irrilevanza. Parla di intelligenza artificiale, ma non costruisce abbastanza data center, potenza di calcolo, energia competitiva.

Così resteremo il continente che regola l'innovazione prodotta da altri e poi la compra a prezzo pieno. La verità è più scomoda: trasformiamo ogni scelta decisiva in una seduta spiritica tra nostalgie nazionali. Agricoltura contro innovazione. Coesione contro difesa. Rigore fiscale contro investimenti comuni. Interessi domestici contro capacità continentali. È una macchina che cammina con i lacci delle scarpe annodati e poi si stupisce di cadere. Il bilancio 2028-2034 potrebbe essere il primo dell'età adulta europea. Per ora rischia di diventare l'ultimo dell'infanzia geopolitica: parole moderne, strumenti lillipuziani, tempi da archivio polveroso. Non servono solo più soldi. Serve un'altra testa. Non capitoli di spesa, ma obiettivi strategici. Non fondi dispersi, ma piattaforme comuni. Non ventisette paure nazionali, ma una sola volontà europea. Non il terrore del debito condiviso, ma il coraggio dei beni comuni.

Per l'Europa questo è il momento Sputnik. O capiamo che la nuova corsa è tecnologica, industriale e militare, oppure continueremo a contemplare la nostra cattedrale di ghiaccio mentre il sole della storia la trasforma in pozzanghera.